

MONDO

Armi, il business che fa un morto ogni minuto

Usa, Russia, Germania, Francia, Gran Bretagna, Cina, Olanda, Italia, Israele e Svezia: ovvero, il «G10» dei maggiori esportatori di armi nel mondo. New York, Palazzo di Vetro. I leader politici hanno la storica opportunità di far vincere i diritti umani e le ragioni umanitarie sugli interessi di parte e sul profitto. Sono iniziati infatti il 3 luglio alle Nazioni Unite i negoziati finali per il Trattato sul commercio internazionale delle armi e la Coalizione Control Arms - di cui fanno parte Amnesty International, Oxfam e altre organizzazioni in oltre 125 Paesi - chiede ai governi di concordare un trattato con regole certe che assicurino il rispetto del diritto umanitario. Una richiesta che rischia di scontrarsi contro il muro del «G10» dei grandi esportatori di armi. Per decenni in ogni parte del mondo si sono subite le conseguenze del commercio delle armi che vale più di 60 miliardi di dollari e alimenta conflitti, violenza, corruzione. A causa delle armi da fuoco nel mondo muore in media una persona al minuto, mentre sono migliaia i mutilati e i feriti ogni giorno. Senza contare che ogni anno 26 milioni di persone perdono tutto durante un conflitto armato. Del resto, ogni dodici mesi vengono prodotte 12 miliardi di pallottole e otto milioni di armi di piccolo calibro.

«In Siria, Sudan e nella regione dei Grandi Laghi in Africa, il mondo assiste continuamente agli effetti terribili del commercio delle armi irresponsabile e non trasparente. Quanti milioni di persone devono ancora essere uccise prima che i leader mondiali si sveglino e prendano decisioni per mettere davvero sotto controllo gli scambi internazionali di armi?», afferma Brian Wood di Amnesty International. «I negoziati sul Trattato per il commercio delle armi sono per i leader politici un test per affrontare la realtà e concordare regole che pongano fine a traffici irresponsabili che alimentano gravi violazioni dei diritti umani».

«Abbiamo la storica opportunità di rendere il mondo un luogo più sicuro; questo Trattato può essere lo strumento per porre limiti a un commercio del tutto fuori controllo al momento», avverte Anna Macdonald di Oxfam. «Dal Congo alla Libia, dalla Siria al Mali, si assiste a un'infinita teoria di violenza e distruzione. Nelle prossime settimane i negoziatori alle Nazioni Unite possono cambiare il mondo o rinunciare, per l'ennesima volta». Attualmente non esistono trattati vincolanti a livello glo-

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

All'Onu i negoziati per il Trattato sul commercio delle armi. Ma c'è chi non lo vede di buon occhio: i maggiori Paesi produttori (tra cui l'Italia)

bale che regolino il commercio di armi convenzionali, mentre vuoti e lacune permangono nelle legislazioni nazionali e regionali. Per essere efficace, il Trattato sul commercio delle armi deve chiedere ai governi di regolamentare in modo severo la vendita e il trasferimento di tutte le armi, munizioni e delle attrezzature utilizzate per operazioni militari e sicurezza interna: dai veicoli corazzati ai missili, dai velivoli alle piccole armi, dalle granate alle munizioni. Ai governi dev'essere richiesto di valutare con molta attenzione il rischio prima di autorizzare una transazione o un trasferimento internazionale. I governi dovrebbero inoltre essere obbligati a rendere pubbliche tutte le autorizzazioni e i trasferimenti.

LE CIFRE

«È assurdo che esistano regole globali per il commercio della frutta e delle ossa di dinosauro, ma nessuna regola per il commercio di fucili e carri armati», dichiara Jeff Abramson, della campagna globale Control Arms. È cruciale che in queste settimane, persone e attivisti di tutto il mondo facciano sempre più pressione sui loro leader affinché raggiungano un trattato efficace entro la conclusione dei negoziati, prevista per la fine di luglio. Negli ultimi 10 anni, secondo il Sipri, sono state vendute armi per 251 miliardi di dollari, passando dai 20 miliardi di dollari del 1991 ai 30 del 2011, di cui molte dirette (in un modo o in un altro) verso aree di crisi o di conflitto. Per quel che riguarda solo l'Italia, infatti, le nostre esportazioni sono passate dai 239 milioni di dollari del

...
Ci sono regole globali per la vendita delle ossa di dinosauro, ma non per quella dei mitra e dei tank



Un «tappeto» di armi convenzionali © FOTO CRISTIANO LARUFFA/LAPRESSE

2001 ai 1.046 del 2011. «L'augurio - afferma Maurizio Simoncelli, già docente di Geopolitica dei conflitti presso l'Università Roma Tre e membro del direttivo dell'Archivio Disarmo - è che i lavori della Conferenza si concludano positivamente, anche se si nutrono forti timori dato che alcune grandi potenze industriali (Usa, Russia, Germania, Francia, Gran Bretagna, Cina, Olanda, Italia, Israele e Svezia) sono anche i 10 maggiori esportatori di armi e, pertanto, i maggiori responsabili dell'in/sicurezza internazionale».

La maggior parte degli Stati membri dell'Onu sembrano a favore di un documento forte. Ma i disaccordi rimangono parecchi. E non c'è alcuna certezza che i negoziati portino all'approvazione di un testo. Gli Usa per esempio hanno chiesto e ottenuto che il trattato venga votato all'unanimità, dando di fatto a chiunque la possibilità di bloccare il testo con il veto. Washington ha inoltre espresso diversi dubbi sulla proposta di vietare la vendita di armi nei Paesi dove esiste un rischio sostanziale di violazio-

ne dei diritti umani (fatto che impedirebbe alla Russia di fornire armi alla Siria), proponendo invece di rendere questo aspetto non vincolante e lasciato alla discrezionalità dei singoli Stati. Gli attivisti ritengono che perché sia efficace, il Trattato deve chiedere ai Paesi di regolamentare in modo severo la vendita e il trasferimento di armi e munizioni. Per il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon l'obiettivo comune è chiaro: «Bisogna approvare un Trattato forte e giuridicamente vincolante con un impatto reale sulla vita di quei milioni di persone che soffrono le conseguenze di conflitti, repressioni e violenza armata». Un risultato che per Ban è «ambizioso, ma realizzabile». Ma il «G10» non sembra dello stesso avviso.

...
Ogni anno 26 milioni di persone perdono la vita in un conflitto armato. Un affare da 60 miliardi

La nuova Libia al voto. Sfida a tre per il dopo Gheddafi

MAURIZIO ROSSI
esteri@unita.it

Giornata storica oggi per la Libia. Dopo 48 anni si torna al voto per eleggere l'Assemblea Costituente che dovrà redigere la nuova Costituzione dell'era post-Gheddafi. L'ultima elezione era avvenuta nel 1964, durante il regno di re Idris, cinque anni prima del colpo di Stato che condusse al potere il Colonnello. Più di 2,7 milioni di cittadini - pari all'80 per cento della popolazione - si sono iscritti nelle liste elettorali. In palio ci sono i 200 seggi del Congresso Generale Nazionale, che nominerà un nuovo governo e un comitato ristretto incaricato di scrivere la Carta costituzionale.

Non appena la nuova assemblea entrerà in carica, verrà sciolto il Consiglio Nazionale Transitorio, presieduto da Mustafa Abdel Jalil, che ha guidato il Paese dalla rivolta contro il rais. I candidati sono stati più di 4mila, ma la commissione elettorale ne ha ammessi 2.501 come indipendenti e 1.206 come esponenti delle liste di partito. Sono tre però le figure chiave della nuova Libia: il comandante, l'ex prigioniero politico e l'accademico che ha studiato negli Usa.

Vi è Abdel Hakim Belhaj, guida dei filo islamisti del Partito della Nazione, da lui fondato ad aprile. È il guerrigliero che, il 21 agosto 2011, guidò i ribelli nella presa di Tripoli. Jihadista pentito, è stato il leader del Gruppo combattente dei libici islamici. Pare sia vicinissimo al Qatar, l'emirato che ha appoggiato le diverse Primavera Arabe.

Altra figura di spicco è Mohammed Sawan, il leader di Giustizia e Costruzione, che fa capo ai Fratelli Musulmani, organizzazione costretta ad operare in clandestinità da Gheddafi. Originario di Misurata, una delle città simbolo della rivolta contro il Colonnello, Sawan è stato prigioniero politico per otto anni. Il suo partito, che schiera ben 73 candidati e spera di ripetere il grande successo ottenuto in Egitto, ha già incassato un plebiscito nelle municipali di maggio a Bengasi.

Il terzo protagonista è Mahmoud Jibril: il premier del Cnt da marzo ad ottobre del 2011, prima di essere defenestrato. Guida la coalizione Alleanza delle Forze Nazionali, di stampo liberale e filo-occidentale. Ha studiato e insegnato Scienze politiche all'Università di Pittsburgh in Pennsylvania. Considerato «una mente aperta» e un «interlocutore serio» dagli Usa, il suo blocco politico raggruppa 58 partiti e movimenti.

Desaparecidos, 50 anni a Videla per i bimbi rubati

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Hanno avuto finalmente giustizia le madri e le nonne di Plaza de Mayo. Il tribunale di Buenos Aires ha condannato rispettivamente a 50 e 15 anni di carcere il primo e l'ultimo capo della dittatura militare argentina, Jorge Rafael Videla e Reynaldo Bignone, per il «furto dei bambini» sottratti alle loro madri «desaparecidos» e affidati successivamente a coppie che cambiavano la loro identità. I giudici hanno appurato che si è trattato di un «piano orchestrato in modo sistematico, in base a ordini impartiti dai vertici delle giunte militari» che governarono l'Argentina durante la dittatura dal 1976 al 1983. Anche altri responsabili della dittatura militare hanno ricevuto pesanti condanne. Quella di ieri è stata una «sentenza

storica» per le Nonne di Plaza de Mayo, giunta al termine del primo processo dedicato esclusivamente a uno degli aspetti più terribili e disumani del terrorismo di Stato vissuta per quasi un ventennio in Argentina: il furto dell'identità delle persone.

Nel testo della sentenza, la corte federale argentina ha stabilito che i bambini rubati alle loro madri dopo il parto - avvenuto in quasi tutti i casi in centri clandestini di detenzione, creati dai militari per torturare ed eliminare i prigionieri catturati senza mandato giudiziario - sono da considerarsi vittime di «un piano sistematico».

Durante il processo, gli accusati avevano ammesso l'esistenza di casi di furti di bambini nati nelle carceri segrete della dittatura, sostenendo però che si era trattato di casi isolati, e non di un piano sistematico. I magistrati, invece,

hanno appurato il contrario, accogliendo la tesi delle Nonne di Plaza de Mayo. In aula era presente anche la leader del movimento, Estela de Carlotto, che ha identificato 105 bambini rapiti, stimando in circa 500 il numero complessivo dei «bambini rubati» poi «adottati» sotto falsa identità. La donna ha ricordato come dietro a ognuno dei figli di «desaparecidos» che ha recuperato la sua identità «si trova una storia reale, personale e drammatica di negazione, menzogna sistematica e silenzio di un'intera società». La maggior parte dei figli di «desaparecidos» sono stati affidati a famiglie di militari, poliziotti o persone in qualche modo legate all'apparato repressivo della dittatura.

Per l'ex generale Videla, 87 anni, la condanna ricevuta ieri equivale ad un ergastolo. Oltre ai responsabili militari, colpevoli di aver dato gli ordini, so-

no stati condannati anche esecutori e complici di questo piano.

«È un momento storico per l'Argentina. La giustizia è lenta ma alla fine arriva puntuale per i criminali e per le atrocità commesse dalla dittatura» è stato il commento del premio Nobel

per la Pace, Adolfo Pérez Esquivel. «La sentenza del tribunale - ha aggiunto Esquivel - rafforza la democrazia nel nostro Paese, ma non c'è nulla da festeggiare perché semplicemente quelle atrocità e quella violenza non avrebbero mai dovuto accadere».

Nozze

*Lucia Paolucci e Carlo Bini
Oggi si uniranno in matrimonio*

Gli auguri più affettuosi da tutti i colleghi de l'Unità

Roma, 7 luglio 2012